

Parla lo scrittore irlandese classe 1953, al suo secondo libro di memorie con "Il marinaio nell'armadio"

Hamilton: «Basta con l'identità chiusa nei confini nazionali»

[di Maria Vittoria Vittori]

Per quel bambino che avevamo conosciuto in *Il cane che abbaia alle onde*, l'emozionante romanzo che ha rivelato qui da noi lo scrittore irlandese Hugo Hamilton, è arrivata la fase più difficile: quella del distacco, della maturazione di una propria identità. E' questa la sostanza narrativa di *Il marinaio nell'armadio* (Fazi, pp.234, euro 16), storia immersa nella lacerazione e nelle piaghe della storia, eppure capace di un'estrema leggerezza: la speciale luminosa leggerezza che nasce da una libertà interiore sofferamente conquistata. Rappresenta un vero e proprio «microcosmo della storia», per usare le parole di Terry Eagleton, la famiglia del protagonista alter ego di Hamilton: madre tedesca scampata al crollo del terzo Reich e venuta nell'unico paese che non ha conosciuto le devastazioni della guerra, padre irlandese fervente nazionalista al punto da vietare l'uso dell'inglese.

Provenienti da nazioni che hanno giocato un ruolo opposto nel campo della storia, l'una carnefice, l'altra vittima - entrambi sono, in diverso modo, segnati dai traumi del passato. Non è facile essere loro figlio, portare un'eredità così ingombrante, avere una fisionomia "maculata", e per di più cercare la propria identità nel pieno degli anni Sessanta, tra la guerra del Vietnam e la guerra civile nell'Irlanda del Nord. Chiamato per

sfregio «nazista» dai suoi coetanei, aspramente rimproverato dal padre perché ama la musica dei Beatles, Hugo trova conforto nella figura di suo nonno, John Hamilton, caduto a bordo di una nave della Marina britannica durante la prima guerra mondiale. Da quel marinaio «dagli occhi gentili» emana una tenace promessa di libertà.

C'è una sorta di appuntamento da rispettare con la figura di questo marinaio morto troppo giovane, che compariva già nel primo romanzo.

Nel primo romanzo ero ancora un bambino e mi sentivo come un soldato arruolato nella guerra linguistica di mio padre; qui racconto come, grazie alla figura di mio nonno e a ciò che rappresentava, sono riuscito a liberarmi dall'oppressione della famiglia e dal pesante fardello storico che aveva cercato di impormi.

«Si dice che nasciamo innocenti, ma non è vero» si legge in apertura di romanzo. Che cos'è davvero l'innocenza, per il protagonista? E per lei?

Da piccolo non ho mai goduto dei benefici dell'innocenza: era come se mia madre, in quanto tedesca, trasferisse le sue colpe su di me. Ho conquistato la mia innocenza quando mi sono liberato dai sensi di colpa che mi erano stati trasmessi, quando ho fatto i conti con la storia dei miei genitori e ho costruito la mia storia e la mia narrazione

personale, andando oltre le trappole dell'appartenenza a una nazione.

Come introduzione ha scelto una frase di Hans Magnus Enzensberger: «La lacerazione è la nostra identità».

Quest'affermazione è importante perché prende atto che l'Europa ha un'identità profondamente lacerata che nasce dalle macerie dei conflitti. Prendere atto di questo è il primo passo per un'accettazione di quello che si è per la costruzione di un possibile futuro.

Fondamentale, nel romanzo, il ruolo giocato dai diversi linguaggi: il tedesco, il gaelico, l'inglese. Nella sua formazione personale come si sono intrecciati i rapporti tra queste lingue? Qual è stata per lei la lingua madre?

La lingua madre, quella delle filastrocche e delle parole infantili, è stata il tedesco, ma non potevo parlarlo con nessuno al di fuori della famiglia. Mio padre cercava di impormi il gaelico ma io non volevo parlarlo perché era la lingua di un'Irlanda ormai morta, che non esisteva più. L'inglese era la lingua che avevo scelto, ma non potevo comunque parlarlo in casa, perché mio padre me lo proibiva.

Riparare le ferite della storia: c'è l'immagine bellissima dei bambini che infilano caramelle e giocattolini nei buchi lasciati dalle pallottole. E gli adulti, quali stru-

menti hanno?

Forse l'unica risorsa che abbiamo è quella di raccontare e di scambiarsi storie diverse, alternative rispetto alla narrazione dominante. Penso all'uso delle fonti orali, delle canzoni, della cultura popolare, per costruire una visione alternativa della propria storia, della propria vita. Gli irlandesi non hanno mai vinto alcuna guerra, sono stati dominati dagli inglesi, ma sono dei grandi raccontatori di storie. Sanno giocare molto bene con la creatività.

Riparare le ferite della storia, privata e collettiva, può significare scegliersi una cittadinanza creativa?

Alla fine del romanzo il protagonista afferma che vorrebbe far parte dello stesso paese di Bob Dylan, Dostoevskij e di Fassbinder: questo desiderio è anche il mio. Ho smesso di vedere la mia identità in termini di bandiera e di confini nazionali. E' come se ora volessi appartenere a uno stato sovranazionale, creativo, artistico. Questo desiderio che proviamo in tanti, può assumere un forte valore politico e storico. Viviamo una grande contraddizione: se guardiamo all'Europa, notiamo la presenza di molti leader di destra nazionalisti e autoritari, ma se guardiamo sotto la superficie, ci si accorge di una rete non solo europea, bensì mondiale, di persone attente, interessate, partecipi, che si scambiano informazioni e idee e testimoniano di una storia alternativa.



Chi è

Hugo Hamilton

Prima di esordire in letteratura nel 1990 con "Surrogate City", Hugo Hamilton, nato a Dublino nel 1953, ha svolto attività giornalistica, ha lavorato nell'industria musicale e ha girato tutta l'Europa suonando il mandolino in un gruppo di musica popolare irlandese. «Mi serviva sapere - commenta ironico - fino a che punto fossi veramente irlandese». Dei suoi romanzi sono stati pubblicati da noi, per la casa editrice Fazi e con la traduzione di Isabella Zani, "Il cane che abbaia alle onde" (2003), "L'ultimo sparo" (2006) e "Il marinaio nell'armadio" (2007). Attualmente Hamilton sta lavorando a una storia di genere diverso, non strettamente autobiografico.

“Da piccolo era come se mia madre, in quanto tedesca, trasferisse le sue colpe su di me. Ho conquistato la mia innocenza dopo aver fatto i conti con la storia dei miei genitori, andando oltre le trappole dell'appartenenza”.

